

IL BANDELLO E TERRA D'OTRANTO

Nessuno, certo, andrebbe a ricercare nel *Novelliere* di Matteo Bandello notizie o riferimenti sulla Puglia o la Terra d'Otranto, luoghi non soltanto fuori degli ambiti tradizionali della novellistica, ma non toccati nei suoi viaggi dal domenicano, che nel Mezzogiorno conobbe solo Napoli e la Calabria, quando, giovinetto, accompagnó la 'zio', Vincenzo, maestro generale dell'Ordine, nell'ultima visita ai suoi conventi.<sup>1</sup>

Pure, due volte la Terra d'Otranto ricorre nelle Novelle: narratore della II, 13 (sulle crudeltá di «Maometto imperador dei Turchi»), ben piú importante per la dedicatoria (in cui si esprime lo sdegno per la ferocia «piú che barbara e ferina che questi giorni ne la presa di Caraglio usó Francesco Monsignore dei marchesi di Saluzzo» contro un eroico nemico: il capitano Zagaglia di Rimini), figura un Ferrando da Otranto, «il quale aveva praticato lungo tempo a Costantinopoli».<sup>2</sup> Un richiamo, é probabile, alla cittá, resa universalmente nota dall'impresa turca del 1480, e dalla conseguente strage, che segnó l'avvio di una politica di conquista, fattasi, al tempo del Bandello, travolgente, tanto da ispirargli quella che n'é forse, la piú alta pagina di eloquenza storica.<sup>3</sup>

Se fittizio é il nome di Ferrando da Otranto, non lo é meno il borgo in cui si ambienta una delle novelle piú brevi (III, 13), ove si mostra come, da coloro che temano il disonore, si preferisca, a questo, la morte (il caso, appunto, di Neera che, amata da Lorenzo di Castrignano, e poi da lui abbandonata, «in un pozzo s'affoga»). Perché colá, e non altrove, e come sapeste dell'esistenza di Castrignano, solo il Bandello avrebbe potuto dire.<sup>4</sup>

Pure, v'é un altro nome — quello di una famiglia, tra le prime ad esser da lui frequentate — che, con molto maggior spicco, lo avrebbe, sia pur postumamente, collegato alla Terra d'Otranto: la famiglia,

---

<sup>1</sup> Si v. nel nostro vol. *Bandello, o il piacere di raccontare*, Roma 1990, p. 16 sgg.

<sup>2</sup> Ivi, p. 227; e in «Storia e Civiltá», a. IV° (1988), 112.

<sup>3</sup> Id., c.s., rispettivamente pp. 307 e 192.

<sup>4</sup> Id., c.s., pp. 267 e 152.

di banchieri-mercanti, genovese, dei Sauli. Dei due fratelli, Filippo e Domenico, fu particolarmente amico: dell'uno, fin dal tempo in cui entrambi furono agli studi a Pavia, tanto da dedicargli, nel 1508, la sua prima opera a stampa, la versione latina della novella di Tito e Ege-sippo, dal *Decameron* (X, 8); e, anche successivamente alla di lui morte, di peste, nel 1528, divenuto, giovanissimo, vescovo di Brugnato, rimase in stretta consuetudine con l'altro, ch'ebbe parte cospicua nell'amministrazione del Ducato di Milano e fu partecipe (come, forse, lo stesso Bandello), della così detta congiura del Morone. A Filippo avrebbe dedicato la II, 1 (in cui si stigmatizza l'avarizia dei preti); a Domenico, la II, 6 (preceduta da una pagina autobiografica di notevole interesse).<sup>5</sup> E, ricordiamo, da Domenico e da Tommasino Spinola, sarebbe nato a Milano, nel 1534, Alessandro Sauli, barnabita, in stretti rapporti con S. Carlo Borromeo. Nominato vescovo di Aleria, fu l'apostolo della Corsica, che restituì in molti luoghi al culto e alla vita cristiana. Intorno a lui, nel 1580, la peste mieté, ma egli ne rimase immune. Morto nel 1591, e subito beatificato da Benedetto XIV°, Pio X°, lo elevò tra i santi (1904).

Nel primo Seicento, tra le famiglie piú ricche e potenti di Gallipoli, ve n'è una, che la tradizione locale riteneva giunta da Genova, a sèguito delle discordie intestine, che avevano comportato guerre, morti ed esili: quella dei Sauli, cognome che appare preceduto da un Pieve (Pieve-Sauli), forse per via di matrimonio o di affiliazione.<sup>6</sup> Ultimo del casato, Giambattista, piú volte sindaco nei primi decenni del Settecento, che aveva casa sulla riviera di scirocco. Su di lui si é riflessa la luce dolorosa che avvolge la figura d'una nipote, Isabella Castriota, che, orfana d'una sventurata sorella, il Sauli volle accanto a sé, nel monastero gallipolino di S. Chiara, di cui era largo benefattore. Sposa giovinetta di un vecchio, Filippo Guarini, barone di Tuglie e, alla di lui

<sup>5</sup> *Bandello*, cit., pp. 26-27 e v. pure 214-15 e 218-19 (e, per queste ultime, anche nel cit. vol. di «Studi Salentini», 99-100 e 104).

<sup>6</sup> La notizia é data dal notar DOLCE nella *Illustrazione degli stemmi dipinti nella sala del Palazzo del Comune di Gallipoli* (ms. in quella Biblioteca Comunale). Nel Settecento compare, del casato, un altro ramo: dei Serafini Sauli (Liborio FRANZA, *Colletta istorica e tradizioni antiche della città di Gallipoli*, Napoli, Fibreno, 1836, pp. 96 e 125). Ma i Sauli (e non pochi altri genovesi) furono attratti a Gallipoli dal commercio, allora e poi parente, dell'olio.

morte, se non prima, legata a un singolare personaggio, anch'egli della migliore società leccese, Pietro Belli, e come lui poeta, Isabella fu esempio di cultura e di intellettuali interessi in un mondo che ancor ne teneva in disparte le donne, ma, come le cronache del tempo riportano, nota assai piú per le sue sventure.<sup>7</sup>

---

<sup>7</sup> Ne dette una calda rievocazione Nicola DE SIMONE - PALADINI (figlio di Luigi Giuseppe De Simone): *Due poeti nel travagliato '700 salentino*, in «Rinascenza Salentina», IX (1941), pp. 65 sgg. e, in part., 129 sgg.